USCENDO DAL CINEMA

Dall'interno del ciclone

15/18. A Place to Heal di Cédric Kahn.

di *Martina Tassone* — 5 Settembre 2026

Il cinema di Cédric Kahn ritorna alle origini. *15/18. A Place to Heal*, presentato in Concorso alla ottantatreesima edizione del Festival del cinema di Venezia, è abbastanza distante dalla tensione teatrale e meta-cinematografica che ha attraversato i precedenti due lavori del regista, *Making of* (2023) e *Il caso Goldman* (2023). L'ultimo film di Kahn ritrova invece quello stile "documentaristico" che ha contraddistinto i suoi primi lavori, da *Railway bar* (1991) a *Roberto succo* (2001) fino a *Vie sauvage* (2014) e *La Prière* (2018).

Il progetto di sceneggiatura nasce infatti da un'immersione diretta del regista e della sceneggiatrice, Kahina Le Querrec, in dei reparti di neuropsichiatria, in particolare dalla frequentazione discreta e prolungata di sedute di terapia e laboratori creativi. **Il film colpisce per una forte aderenza alla realtà, che si nutre di una modalità di osservazione e partecipazione situata a monte del vero e proprio *tournage* del film**: *15/18. A Place to Heal* è un'opera che prende corpo ancora prima di realizzarsi effettivamente nelle performance degli attori, nelle battute della sceneggiatura e nei movimenti di macchina.

Tale metodo di lavoro ha permesso a Kahn di conservare una purezza formale minimalista che scongiura il rischio del melodramma voyeuristico – rischio tutt'altro che remoto considerato il tema – preservando invece una particolare sensibilità per la molteplicità delle forme dell'esistenza umana. Gli ospiti che popolano il reparto sono tutti diversi, affetti da disturbi e assillati da preoccupazioni sempre singolari: come Lucie, che conduce una vita disordinata che la spinge fino alla prostituzione; come Éloïse, che combatte con la bulimia; come Enzo, che porta con sé il peso di aver accoltellato una persona.

La vitalità del film scaturisce poi dalle interpretazioni di un cast di giovani attori e attrici non professionisti che Kahn dirige dall'interno, interpretando il primario del reparto, il dottor Étienne. L'operazione richiama direttamente quella di FrançoisTruffaut ne *Il ragazzo selvaggio* (1971), dove assumeva contemporaneamente i ruoli di maestro, medico e regista.

Producendo una stratificazione dei suoi ruoli, Kahn orchestra e libera l'energia e l'inquietudine di corpi ancora – e felicemente – non del tutto assoggettati alle norme e alle strategie del sistema attoriale professionale: allo stesso momento, però, il regista è capace di infondere nel "materiale grezzo" un rigoroso controllo formale, trasformando le sbavature e la freschezza degli esordi nella vera forza di *15/18. A Place to Heal.*

Il confronto più evidente è con un altro film di Kahn, *La Prière* (2018), dove un giovane protagonista tossicodipendente è inserito in un'isolata comunità religiosa montana. **In entrambi i film i giovani sono affidati a un'istituzione che dovrebbe salvarli – laica o religiosa –, ma se *La Prière* si concentra sulla dimensione ascetica e individuale del percorso di redenzione, *15/18* è un'opera più corale e sociale, in cui lo spazio collettivo del centro di recupero funge da punto d'innesco di linee di fuga**: alcune reiterate e sempre uguali, incapaci di aprire verso comportamenti nuovi, altre improvvise e sconvolgenti, capaci di alterare il corso della vita dei ragazzi.

È il caso dell'arrivo del nuovo paziente Enzo che sconvolge l'equilibrio del reparto innamorandosi della timida Eloïse; è il caso del mitico e ribelle Hannibal che, isolato in una stanza di contenzione, non parla, ma emette dei misteriosi ululati che affascinano e inquietano tutti gli altri. Sono proprio questi due a "spingere" gli altri verso la rivolta collettiva nella parte finale del film: Enzo, più concretamente, pianificando la sua fuga con Eloïse e appiccando il fuoco; Hannibal con la sua non-presenza, col suo costituire un esempio di bizzarra, ma ispirante, sovversione.

La corsa e fuga liberatoria, per la prima volta verso il fuori del reparto, rende particolarmente evidente il lavoro di Kahn sulle inquadrature, costante per l'intera durata del film. **Nello spirito di un'opera profondamente corale, il regista non relega nessuno degli interpreti ai margini del campo: ogni figura viene inclusa attraverso un uso elegante della profondità di campo, che tiene insieme la molteplice gestualità dei corpi in tutte le sue traiettorie**.

Nel finale del film il fuoco appiccato da Enzo che spinge tutti in strada si configura come un elemento purificatore e rigeneratore, più che distruttivo. **Come lo stesso Kahn afferma, appoggiandosi alle teorie e alle pratiche della psichiatria istituzionale di Jean Oury a La Borde, la decisione di fuggire, e di farlo verso la natura, risponde all'esigenza di uno "scatto" vitale verso una nuova strutturazione psichica**. Finalmente liberi, corrono tutti insieme verso la tomba della madre di Zoran, completando lì un rituale di passaggio iniziato con l'incendio tra le mura del reparto: in cerchio, generano delle percussioni che ricordano il suono di tamburi cerimoniali, suggellando così l'emergere di una prima possibilità di elaborazione, presa di coscienza o "guarigione". Il reparto si rivela dunque davvero a *place to* heal (un luogo di guarigione) a patto però che l'energia, la sfrontatezza, l'instabilità e la verità dei suoi ospiti sia sempre rispettata e non sedata. Come recita Mélisse nella lettera di commiato all'ospedale: "15/18 non è un bidone, 15/18 è un ciclone".

> *15/18. A Place To Heal*. Regia: Cédric Kahn; interpreti: Zoé Monpart, Malou Khebizi, Kenji Peyran, Patience Munchenbach, Sophie Guillemin, Cédric Kahn, Antoine de Foucauld, Jennifer Decker; produzione: Ad Vitam Films, Tropdebonheur Productions; distribuzione internazionale: Charades; distribuzione italiana: I Wonder Pictures; origine: Francia; durata: 105' ; anno: 2026.